

Giornale di Sicilia 9 Ottobre 2014

## **Il pm: “Mannino temeva di morire. Da lui parti la trattativa con i boss”**

PALERMO. La tesi poggia su una serie di fatti messi in fila, concatenati non solo dalla logica ma da una serie di indizi, per la ricostruzione di un disegno criminoso — quello della trattativa fra lo Stato e Cosa nostra — che si sarebbe messo in moto proprio grazie a lui, Calogero Mannino. Timoroso di essere ucciso dalla mafia, che avrebbe voluto vendicarsi di lui, sostiene l'accusa, e pronto a chiedere il sostegno dei carabinieri del Ros. A loro volta disponibili a scendere a patti e capaci di intavolare «discorsi» poi sfociati in una serie di vicende che finirono con l'alimentare il ricatto allo Stato e nuove stragi, per costringere le istituzioni a cedere sui punti che stavano a cuore a Cosa nostra, per prima cosa il trattamento carcerario dei detenuti di mafia.

È un giovane pm, Roberto Tartaglia, a riassumere in cinque ore di requisitoria gli anni bui della storia italiana, dal Rapido 904 — la strage di Natale del 1984 — agli eccidi del '92 e del '93. In ballo più volte una sigla misteriosa, la Falange Armata, utilizzata ripetutamente, nel tempo, per rivendicazioni inquietanti, riconducibili ad ambienti dei Servizi segreti deviati, legati ai terroristi di estrema destra e alla mafia.

Mannino è imputato da solo, nel processo abbreviato, celebrato davanti al Gup di Palermo Marina Petruzzella. Il giudizio principale è in Corte d'assise, dove oggi si terrà un'udienza-clou, quella in cui i giudici dovranno decidere se ammettere o meno la presenza (in video) di Totò Riina e Leoluca Bagarella e (di persona) dell'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, al Quirinale, il giorno della deposizione di Giorgio Napolitano. Ieri Beppe Grillo e il deputato M5S Manlio Di Stefano hanno attaccato il presidente della Repubblica e sono stati gli unici a sostenere i pm Vittorio Teresi, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Tartaglia, che, con una memoria depositata spontaneamente, senza che la Corte l'avesse richiesta, avevano espresso parere favorevole alle richieste degli imputati, per il timore di possibili nullità degli atti.

Mannino nel '92 era ministro per il Mezzogiorno, nel settimo e ultimo governo Andreotti. Era stato segretario regionale Dc ed era capo di una corrente della sinistra interna al partito, molto forte in Sicilia. Il 12 marzo del 1992 — argomenta il pm Tartaglia — riceve il primo segnale, con l'omicidio di Salvo Lima. È la risposta violenta di Cosa nostra alla sentenza del maxiprocesso, che, il 30 gennaio di quello stesso anno, aveva spezzato il mito dell'impunità della mafia. Mannino, che prima del delitto di Mondello avrebbe confidato al maresciallo Giuliano Guazzelli di temere per la propria vita («O uccidono me o uccidono Lima»), torna a rivolgersi al sottufficiale del Ros. Per farsi salvare la vita sollecita — è sempre la

tesi del pm — l'intervento dei superiori di Guazzelli. Ma l'accerchiamento continua: il 4 aprile viene ucciso proprio il maresciallo. La Falange rivendica i due delitti, Lima e Guazzelli, quasi con parole identiche. Mannino a quel punto si rivolgerebbe direttamente al generale Antonio Subranni. Il 23 maggio c'è la strage di Capaci. Il capo del Ros (imputato in assise) fa di tutto, per Mannino: «Mentre scoppiavano le bombe e la gente veniva uccisa — sottolinea il pm — lui si occupava di sollecitare l'archiviazione delle indagini sul "Corvo 2", l'anonimo in cui l'esponente della Dc veniva indicato come vicino ai Corleonesi». L'indagine, condotta anche da Paolo Borsellino, poi ucciso, fu effettivamente archiviata, «grazie anche all'intervento di Bruno Contrada», numero tre del Sisde, poi condannato definitivamente per concorso in associazione mafiosa.

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***